



Manlio Maggi

6. TecnoRischio&Ambiente Rischi tecnologici e società contemporanea (parte terza)

Gli studi sociali del rischio – 2

Dal paradigma psicometrico alle teorie sociologiche e socio-antropologiche

In un precedente articolo - dopo aver richiamato i limiti della nozione di rischio tipica dell'approccio "tecnico" degli analisti quantitativi e l'inadeguatezza delle pratiche da essa derivate rispetto alle sempre più complesse e diversificate istanze di *Risk Management* emergenti negli attuali sistemi sociali, e mostrato come in risposta a tali problematiche si fosse reso necessario un "allargamento" dello stesso concetto di rischio, al fine di superare, con l'apporto delle scienze dell'uomo e della società, una sua lettura in termini di mero attributo fisicamente dato delle tecnologie potenzialmente pericolose - sono stati descritti i principali contributi provenienti dagli studi sulla *percezione del rischio*, svolti soprattutto nell'ambito del cosiddetto "paradigma psicometrico" da parte di studiosi come Paul Slovic, Baruch Fischhoff e altri (si veda [4. Tecnorischio & Ambiente. Rischi tecnologici e società contemporanea. Parte seconda](#)).

Si ricorda brevemente che tali studi nascevano in contesti storico-fattuali in cui iniziavano a essere messi in discussione i correnti metodi di gestione delle tecnologie e dei relativi rischi da parte di strati sempre più ampi della popolazione dei paesi industrializzati. Fino a circa quattro decenni or sono, di fronte ai problemi di accettazione di alcune tecnologie (soprattutto di impianti nucleari) da parte di gruppi di cittadini, le risposte più comuni dell'*establishment* erano basate su un giudizio di "ignoranza" della "gente comune": sarebbe stato sufficiente spiegare i "bassi livelli di rischio" risultanti dal lavoro degli analisti e tutto si sarebbe appianato. Ma le difficoltà incontrate, lo scarso successo di siffatte strategie - anche se per qualcuno il problema continuava a rimanere l'irriducibile ignoranza dei "contestatori" (o la loro "malafede") - spinsero alcuni studiosi a porsi qualche domanda in più. Si delineava così l'esigenza di un impegno specifico dei ricercatori provenienti dal campo delle scienze umano-sociali, da cui è derivata una consistente produzione di studi empirici sulla percezione del rischio, parallelamente all'elaborazione di diverse "teorie sociali del rischio" di matrice disciplinare psicologica, sociologica e socio-antropologica.

Con le ricerche sulla percezione del rischio sopra richiamate, si comincia a ipotizzare che il modo di ragionare dei "profani" sia più articolato e complesso rispetto a quanto in precedenza ritenuto, che esistano delle *motivazioni "serie"* alla base dei giudizi di "sopra" o "sotto"-valutazione della rischiosità di determinate tecnologie in esse riscontrati presso individui e gruppi.

Dall'esperienza degli studi e delle indagini empiriche fondate sull'approccio "psicometrico",¹ emerge, ad esempio, l'importanza delle *caratteristiche qualitative* della fonte di rischio, dimensioni costitutive che *favoriscono* o *contrastano* l'accettabilità del rischio stesso.² In

¹ Si vedano, per esempio: P.Slovic, S. Lichtenstein, B. Fischhoff, *Images of disaster: Perception and acceptance of risks from nuclear power*, in G. Goodman & W. Rowe (Eds.), *Energy risk management*, London: Academic Press, 1979; P.Slovic, B. Fischhoff, S. Lichtenstein, *Rating the Risk: The Structure of Expert and Lay Perceptions*, in V.T.

tali ricerche sono individuate svariate *proprietà percepite* della fonte di rischio o della situazione in cui si colloca, tra le quali, ad esempio, la "temibilità", il "controllo personale", la "familiarità" col rischio, la "percezione dell'equità" nella distribuzione dei benefici e dei rischi, il potenziale catastrofico: fattori, questi, che rendono meno rilevante, per la costruzione della percezione stessa, la *probabilità* di un evento negativo, basilare, invece, sia nella definizione sia nelle valutazioni elaborate nell'ambito teorico dell'analisi "classica" del rischio. Come scrive Bruna De Marchi, "l'irrazionalità" della gente comincia dunque a mostrare una sua logica, anche se diversa da quella degli analisti formali"³. Il paradigma psicometrico, in estrema sintesi, ci dice fondamentalmente che il rischio va considerato soprattutto come funzione di variabili puramente soggettive e che può essere influenzato da un insieme di fattori – abbastanza numerosi e diversificati – relativi alle caratteristiche dei pericoli e delle situazioni alla base del rischio stesso.⁴

Altri contributi, come prima accennato, provengono dalla ricerca sociologica e socio-antropologica. In tale ambito, si registra un insieme abbastanza complesso e diversificato di teorie, non sempre compatibili fra loro, e di indagini empiriche riferibili in modo più o meno diretto alle teorie stesse. Ciò che unifica i diversi punti di vista è non solo la comune contrapposizione al riduzionismo dell'approccio ingegneristico o statistico-quantitativo, ma anche la sottolineatura delle componenti più propriamente sociali del rischio, con una netta, seppure diversamente argomentata, distinzione rispetto al paradigma psicometrico, centrato invece sulle risposte individuali e sulle determinanti psicologiche personali. In breve, come sintetizza Renn, si tratta di una lettura del rischio che intende rendere conto di "eventi indesiderabili" che sono sempre "socialmente definiti", sempre "mediati dall'interpretazione sociale e connessi a valori e interessi di gruppi".⁵

Per ciò che concerne più specificamente il contributo dei sociologi, Margarita Alario, in un recentissimo saggio, ricorda che, a partire dagli anni '80, un crescente numero di essi si è confrontato con il campo della *Risk Analysis*, fino a offrire oggi una discreta varietà di "visioni" del problema del rischio,⁶ con l'accumulazione di un "lavoro macrosociologico riguardante il rischio" in cui – come già suggerito in un precedente saggio dalla stessa Alario e da William Freudenburg⁷ - possiamo distinguere due principali *patterns*: il modello della "trascendenza" dei problemi del rischio tecnologico rispetto a tutti i valori e alle contrapposizioni di classe e di potere, esemplificato dall'opera di Ulrich Beck e di Antony Giddens, e il modello dell'accentuazione – derivante dagli stessi problemi di rischio - delle divisioni socialmente strutturate e socio-geografiche, a cui possono essere associati sociologi come Charles Perrow, James Short, lo stesso Freudenburg e altri. Da qui un interessante confronto tra le due

Covello, J.L. Mumpower, P.J. Stallen, V.R.R. Uppuluri (eds.), *Environmental Impact Assessment, Technology Assessment and Risk Analysis*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, Tokyo, 1985; P. Slovic, *The Perception of Risk*, Earthscan Publications Ltd, London and Sterling, 2000

² Un ampio prospetto di tali fattori è riportato nel già citato articolo di M. Maggi, 4. *Tecnorischio & Ambiente. Rischi tecnologici e società contemporanea. Parte seconda.*

³ Bruna De Marchi, *Alleanze interdisciplinari e partecipazione pubblica per la governance di vecchi e nuovi rischi*, in *La comunicazione dei rischi ambientali e per la salute*, a cura di P. Bevitori, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 23.

⁴ Cfr. M. Debia, J. Zayed, *Les enjeux relatifs à la perception et à la communication dans le cadre de la gestion des risques sur la santé publique*, in *VertigO – La revue électronique en sciences de l'environnement*, Vol. 4 n.1, mai 2003, p. 6. Il Delisle ha ristrutturato il quadro dei fattori attraverso il loro raggruppamento in tre principali classi: preferenze personali (comprensione dei problemi, familiarità della situazione, libertà di scelta, grado di esposizione, possibilità di controllo, fiducia nelle istituzioni); caratteristiche degli effetti (gravità, portata, durata, reversibilità, malattie genetiche e cancro); capacità di gestione (incertezza scientifica, probabilità di incidenti, copertura mediatica, scelta per le generazioni future, equità sociale) (A. Delisle, *Les craintes des populations: Réalités sociales mesurables et valables*, Conférence Hydro-Québec-UQAM "Environnement: Mythes et réalités", 1994, cit. da Debia e Zayed, *ivi*, pp. 6-7).

⁵ O. Renn, "Concepts of Risk: an Interdisciplinary Review", in *GAIA* 17/1 (2008), p. 57.

⁶ Cfr. M. V. Alario, "Freudenburg on technological risks: transcendent or titanic?", in *Journal on Environmental Studies and Sciences*, n. 2, 2012, p. 53, numero dedicato all'opera dell'importante sociologo dell'ambiente statunitense William Freudenburg, recentemente scomparso.

⁷ M.V. Alario, W.R. Freudenburg, "The paradoxes of modernity: scientific advances, environmental problems and risk to the social fabric?", in *Sociological Forum* 18 (2), 2003, pp. 193-214, cit. da M.V. Alario, *op. cit.*, p. 53.

prospettive, per concludere sulla necessità di passare dalla “world risk society” dei “rischi trascendenti” a una attenta considerazione del carattere “localizzato e ingiusto”, socialmente e geograficamente differenziato, dei rischi del mondo attuale.⁸ Su questi e su altri contributi (comprese ulteriori tassonomie) torneremo in articoli successivi, esaminandone sia le dimensioni teoriche generali (i presupposti epistemologici, le premesse di valore e le implicazioni per una lettura complessiva della società) sia gli apporti proposti per i processi di valutazione e gestione del rischio tecnologico e ambientale. Nel seguito di questo articolo sarà invece presentato un contributo teorico e analitico che non nasce in ambito propriamente sociologico, bensì è riconducibile soprattutto all’opera dell’antropologa culturale inglese Mary Douglas. Come scrive autorevolmente Fulvio Beato, tale contributo, sebbene non sia annoverabile “a-problematicamente tra le teorie sociologiche del rischio”, né sia suscettibile di “un rigido incasellamento disciplinare”, tuttavia “i nessi espliciti e impliciti della sua teorizzazione con i contenuti concettuali delle opere di autori come Basil Bernstein, Pierre Bourdieu e, soprattutto, Emile Durkheim, autorizzano a parlare, con riferimento alla sua teoria del rischio, almeno di una antropo-sociologia”,⁹ che ha avuto e continua ad avere un ruolo primario nella costruzione della sociologia del rischio. Si tratta di quella che viene universalmente definita come “teoria culturale del rischio”.

La teoria culturale del rischio

Per Mary Douglas e per gli studiosi che fanno riferimento alla sua impostazione, le risposte sociali al rischio sono determinate dai *modelli culturali di appartenenza*.¹⁰ La teoria socio-antropologica del rischio asserisce che gli *schemi culturali* determinano le disposizioni degli individui e delle organizzazioni sociali ad adottare alcuni valori e a respingerne altri. Come ha scritto la Douglas nella *Prefazione* all'edizione italiana di *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, “i rischi abbondano ovunque. Ma non tutti i rischi interessano alla gente: l'attenzione selettiva si concentra su pericoli specifici, trascurandone altri”.¹¹ Già nel volume *Risk and Culture*, del 1982, la stessa Douglas e il politologo americano Aaron Wildavsky avevano esposto una teoria generale del rischio, secondo la quale il rischio è un tipico costrutto sociale che viene selezionato attraverso i modi di vivere, le strutture di potere, i valori etici, gli usi linguistici: la “percezione” di ciò che temiamo è mediata dai sistemi di credenze che condividiamo col gruppo di appartenenza, in breve dalla cultura.

Come altri scienziati sociali che si sono occupati del tema, la Douglas critica il modello ingegneristico dell’analisi del rischio, in cui le decisioni sono assunte da un attore razionale, il quale esclude totalmente dal proprio interesse scientifico la cultura, l’esperienza vissuta, i *bias* e applica esclusivamente un calcolo utilitaristico.¹² Secondo la Douglas, mentre l’analista quantitativo del rischio presuppone che tutti gli esseri umani forniscono le stesse risposte e preferenze, in realtà, i rischi vengono percepiti dalle persone in modo diverso in relazione al contesto socio- culturale in cui sono inserite.

La critica di Mary Douglas è rivolta anche all’approccio psicometrico, in quanto centrato esclusivamente sulla “individualizzazione della reazione al rischio” e sull’influenza delle variabili personali, senza tener conto della “mutua interazione tra gli individui ... della loro

⁸ Cfr. Alario, *op.cit.*, p. 56.

⁹ Cfr. F. Beato, *Le teorie sociologiche del rischio*, in P. de Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci Editore, Roma, 1998, p. 358.

¹⁰ Oltre all’ormai “classico” M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, University of California Press, Berkeley, 1982, si vedano anche: M. Thompson, A. Wildavsky, *A Proposal to Create a Cultural Theory of Risk*, in D. Kunreuter, P. Slovic (eds), *The Risk Analysis Controversy: An Institutional Perspective*, Springer-Verlag, Berlin, 1981; M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, trad. It., Feltrinelli, Milano, 1991, (*ed. orig. Risk acceptability according to the Social Sciences*, London, Russel Sage Foundation, 1985); S. Rayner, *Cultural Theory and Risk Analysis*, in *Social Theories of Risk*, a cura di S. Krinsky e D. Golding, Praeger, Westport Connecticut, London, 1992; M. Schwarz, M. Thompson, *Il Rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*, trad. it., Edizioni A. Guerini e Associati, Milano, 1993.

¹¹ Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 8.

¹² F. Beato, (1998), “I quadri teorici della sociologia dell’ambiente fra costruzionismo sociale e oggettivismo strutturale”, in *Quaderni di sociologia*, XLII, 16, p.52.

capacità di persuadere e di mobilitare intersoggettivamente le credenze”, sottovalutando le influenze sociali¹³.

Inspirandosi a Durkheim, la Douglas sostiene che è la cultura - a sua volta “prodotta” dalla organizzazione sociale - ad influenzare la selezione dei rischi da parte della gente. Gli individui utilizzano i loro legami con la comunità e con le istituzioni per proteggersi dai rischi, che sono in realtà il risultato di un processo di costruzione socio-culturale.

Nel già citato *Risk and culture*, Douglas e Wildavsky hanno descritto quattro tipi paradigmatici di comportamento relativi al rischio, corrispondenti a diversi universi culturali, utilizzando l’ormai celebre “modello griglia/gruppo” (*grid-group model*). “Griglia” e “gruppo” rappresentano due dimensioni della socialità, la prima riguarda la portata delle prescrizioni sociali cui un individuo è soggetto (che determinano il comportamento), la seconda indica i rapporti degli individui con i gruppi, la dimensione della coesione sociale (la misura dei legami con gli altri, che determina l’identità personale).¹⁴

Gli individui dei gruppi che hanno un posizione *alta* sulla variabile griglia sono soggetti a pesanti vincoli culturali, mentre a quelli collocati in basso è garantito un livello di autonomia elevato. Dalla intersezione tra i due assi ortogonali si ottengono quattro quadranti della socialità e dunque altrettanti tipi sociali e culturali: *individualistico*, *gerarchico*, *fatalista* ed *egualitario*. Uno schema riassuntivo dei quattro tipi è illustrato nella sottostante figura 1.

A L T O ↑ V A L O R E	<u>RISCHIO PASSIVO</u> B. Fatalisti Isolati Subordinati atomizzati	<u>TEMONO IL RISCHIO</u> C. Gruppi complessi Gerarchie Burocrati	
	<u>ASSUMONO RISCHI</u> A. Individualisti competitivi Imprenditori	<u>RIFIUTANO I RISCHI ESTERNI</u> D. Egualitari Sette Gruppi ambientalisti e rivoluzionari	
	Basso valore	Alto valore	Gruppo →

Figura 1. Le due dimensioni della socialità e i quattro tipi sociali individuati da Douglas e Wildavsky

Nel primo quadrante in basso a sinistra (basso livello di griglia e di gruppo) si situa il tipo dell’”individualista”, vale a dire l’individualismo di mercato, identificato con l’imprenditore. Questi fa affidamento su di sé e sulle sue risorse personali piuttosto che sulla organizzazione sociale, si sente completamente sciolto sia dai legami di gruppo sia dalle prescrizioni sociali, è caratterizzato da una forte propensione al rischio, inteso come rischio economico, ma non tiene in alcuna considerazione il rischio tecnologico-ambientale.

¹³ M.Douglas, *op.cit.*, p.158.

¹⁴ Oltre a Douglas e Wildavsky, *Risk and Culture*, *cit.*, cfr. F. Beato, *Le teorie sociologiche del rischio*, *cit.*, pp. 362-368, e M. Schwarz, M. Thompson, *Il Rischio tecnologico*, *cit.*, p. 44.

Nel quadrante situato nel polo opposto (griglia e gruppo forte) è individuato il “gerarchico”, che rappresenta le gerarchie, composte da individui che tendono a conformarsi rigidamente alle norme imposte dal gruppo. La figura emblematica, in questo caso, è il burocrate, che tende a non prendere per proprio impulso l’iniziativa, ma solo a eseguire decisioni altrui (leggi, norme e regole organizzative). Il burocrate non assume rischi, anzi tende sistematicamente ad evitarli.

Il terzo modello sociale (gruppo debole, griglia forte) è quello del “fatalista”, che individua, appunto, i fatalisti, gli isolati, individui che si ritraggono dal gruppo. Essi, pur sentendo fortemente il richiamo delle prescrizioni sociali, vivono da emarginati. La loro cultura è fatalista e nei riguardi dei rischi assumono una posizione di totale disimpegno poiché li ritengono dipendenti dal caso e dalla sorte, e, in ultima istanza, li accettano passivamente.

Il quarto tipo sociale è caratterizzato da una dimensione di gruppo forte e griglia debole. Si tratta del tipo “egualitario”, che include i dissidenti, il mondo del dissenso politico e sociale, e quindi anche “l’ambientalismo come interprete moderno della cultura della setta” (Beato), con una forte identificazione con il gruppo di appartenenza ma con una netta chiusura verso l’esterno. Tende a rifiutare le costrizioni sociali e ad essere decisamente avverso ai rischi.

In generale, secondo la teoria socio-antropologica di tipo olistico alla base di quanto appena sommariamente descritto, per usare le parole di Elisa Bianchi, “le credenze e il comportamento degli individui sono definiti più dall’influenza sociale che dalla volontà personale”.¹⁵ Ed è proprio l’influenza sociale che determina i livelli di accettazione del rischio. La selezione culturale di ciò che è rischioso e di ciò che non lo è possiede una sua razionalità, anche quando si contrappone alle conclusioni dell’*assessment tecnico*. Non è dato un modello unico e universale di razionalità, bensì una pluralità anche conflittuale di razionalità, che comporta differenti concezioni del rischio in quanto ai diversi tipi sociali corrispondono razionalità diversificate.

Il modello griglia/gruppo viene ripreso negli anni Novanta da Michiel Schwarz e Michael Thompson, due studiosi, collocabili nell’alveo della teoria socio antropologica del rischio, a cui si è già fatto riferimento. In primo luogo, assumono i quattro “miti primari della natura” classificati dall’ecologo C.S. Holling: la *natura benigna*, la *natura perverso-tollerante*, la *natura effimera* e la *natura capricciosa*¹⁶. Vengono poi associati a quattro diversi tipi di razionalità in corrispondenza dei quattro principali tipi socio-culturali scaturiti dallo schema griglia/gruppo, come illustrato nella figura 2.

Al paradigma dell’individualista, Schwarz e Thompson fanno corrispondere la “natura benigna”, che tende a riequilibrarsi spontaneamente rispetto a qualsiasi intervento dell’uomo. Alla visione dei gerarchici corrisponde il mito della “natura perversa-tollerante”, ossia di una natura vista come benigna e tollerante, ma entro certi limiti, per la quale si rende necessario l’intervento degli esperti, che hanno il compito di definire il limite dell’intervento umano sulla natura, in modo che “la palla non oltrepassi mai il bordo”¹⁷. Gli egualitari vedono invece la natura come “effimera”, fragile (la palla è sempre in bilico). Diffidano della “neutralità” degli esperti e attribuiscono alle istituzioni il compito di trattare l’ecosistema con grande cura. Infine, la “natura capricciosa” è tipica dei fatalisti, che ritengono che nulla è prevedibile e dunque non ha senso pianificare alcun tipo di azione.

La teoria culturale del rischio è stata oggetto di ampie discussioni e continua ad esserlo tuttora: ha senza dubbio ottenuto vasti consensi, ma ha anche suscitato reazioni di dissenso.¹⁸ Qualche studioso ha mosso osservazioni critiche al tentativo di tipizzazione svolto, perché sarebbe caratterizzato da una volontà di eccessiva semplificazione, di riduzione e incasellamento della cultura in un numero di tipi troppo esiguo. Deborah Lupton, ad esempio, lo trova “rigido, statico”. Tale schema “non riconosce che la maggioranza degli individui non possiede una sola concezione del mondo, ma ne adotta di volta in volta una diversa”; ma, prosegue l’autrice, se si ammette che “la funzione del modello proposto sia quella di presentare tipi ideali, e non tanto

¹⁵ E. Bianchi, *How safe is safe enough*, saggio introduttivo a M.Schwarz e M. Thompson, *op. cit.*, p. 23

¹⁶ *ibidem*.

¹⁷ Schwarz e Thompson, *op. cit.*, p. 49.

¹⁸ Una rassegna di tali osservazioni è offerta da S. Rayner, *Cultural Theory and Risk Analysis*, cit.: cfr. in particolare pp. 98-113.

quella di assumere che ciascun individuo possa aderire fedelmente a una e una sola delle quattro concezioni del mondo individuate, esso ci apparirà allora come uno strumento di lavoro con il quale esaminare le posizioni culturali entro le quali gli individui concepiscono e affrontano il rischio”.¹⁹ Per altri studiosi, a cui risponde direttamente la stessa Douglas, l’argomentazione della teoria socio-antropologica del rischio sembrerebbe mettere in dubbio “la realtà dei pericoli”: “i pericoli sono orribilmente reali”, osserva l’antropologa sociale inglese, la quale precisa che il suo discorso “non riguarda la realtà dei pericoli, ma come essi vengono ad assumere un significato politico”.²⁰ Come commenta la Lupton - che definisce quello di Mary Douglas come una forma di “costruttivismo debole” - il rischio non è altro “che l’interpretazione e la risposta socialmente costruita a un pericolo reale e oggettivo, anche se la conoscenza che ne abbiamo è sempre mediata da processi sociali e culturali”.²¹

La teoria culturale del rischio rappresenterebbe quindi un importante ed efficace tentativo di superare, da un lato, il realismo “ingenuamente oggettivista”, e, dall’altro, il soggettivismo estremo di costruttivismi scissi da qualsiasi vincolo sociale, con l’affermazione di una razionalità plurale che ammette concezioni e percezioni del rischio differenziate, in grado di contrastare il monopolio a lungo mantenuto dalla cultura tecnica e professionale degli esperti²².

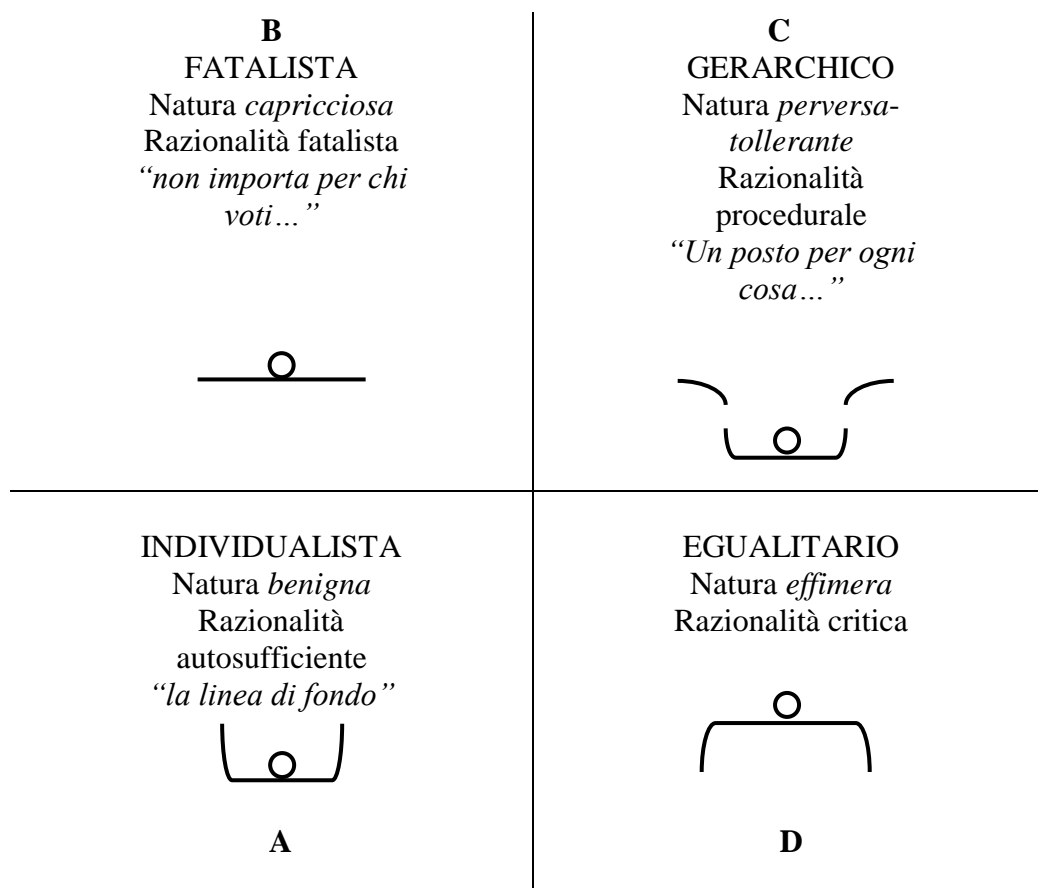


Fig.2. I miti della natura applicati alla razionalità (da Schwarz e Thompson, 1993, p. 48)

[continua]

¹⁹ D. Lupton, *Il rischio. Percezioni, simboli, culture*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 58-59.

²⁰ M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 205.

²¹ D. Lupton, op. cit., p. 46.

²² Cfr. Beato, *Le teorie sociologiche del rischio*, cit, p. 369.